

GIORNATA MONDIALE DELLA FAMIGLIA – MILANO 2012

Pavia, 31 maggio 2012

Tema: "L'originalità del lavoro della donna tra tradizione ed evoluzione"

Enrica Chiappero-Martinetti: "Lavoro di cura tra sostenibilità e tradizione".

Intervento

Quanto "conta" il lavoro domestico e di cura nella nostra società, qual è la sua consistenza e il suo valore economico. Dove passa la linea di confine tra famiglia e mercato nella produzione di beni e servizi necessari per il benessere e il sostentamento (non solo materiale) dei componenti della famiglia? E quale il riconoscimento sociale per questo lavoro così speciale?

Ciascuno di noi, nella propria esperienza quotidiana, è ben consapevole della rilevanza personale, economica e sociale del lavoro di cura: degli effetti che è in grado di produrre sul benessere degli individui, certamente per coloro che lo ricevono ma anche per quanti lo offrono; del suo valore economico, seppur nella difficoltà di stabilirne in maniera precisa la consistenza e di permetterne la sua contabilizzazione all'interno delle grandezze economiche nazionali; della sua rilevanza sociale, in quanto attività che integra e spesso supplisce l'assenza di adeguati servizi di cura, in particolare per i bambini e gli anziani. Trattandosi però di un lavoro non remunerato che non transita attraverso il mercato, è in larga misura invisibile alle statistiche di contabilità nazionale e anche il suo ruolo sociale non è adeguatamente riconosciuto o valorizzato.

Quanto "pesa" e quanto "conta" il lavoro familiare: alcune evidenze empiriche

Il tempo destinato al lavoro familiare (definizione che comprende il lavoro domestico, il lavoro di cura destinato ai figli e agli adulti della famiglia, gli aiuti rivolti ad altri, tipicamente nipoti e genitori anziani) è però un tempo assai considerevole. In media, a livello europeo (EU25) impegna le donne per oltre 4 ore al giorno (per esattezza 257 minuti) e gli uomini per circa due ore e mezza (147 minuti). In Italia, questa differenza è più marcata: guardando alle coppie in cui entrambi i coniugi lavorano e la donna ha un'età compresa tra i 25 e i 44 anni, dunque in una fase della vita in cui in genere è forte l'esigenza di conciliare partecipazione al mercato del lavoro e responsabilità parentali, le donne destinano a queste attività 5 ore e 20 minuti al giorno mentre gli uomini poco più di due ore. Questo carico maggiore, è solo in parte compensato dal minor tempo impegnato dalle donne sul mercato del lavoro, dal momento che le donne lavoratrici hanno un carico di lavoro complessivo (retribuito e non retribuito) superiore rispetto agli uomini (9 ore e mezza contro 8 ore e 13 minuti).

Un limite di queste cifre è che si tratta di medie che, come tali, nascondono situazioni assai differenti. Tuttavia, queste cifre contribuiscono a spiegare perché, soprattutto nel nostro paese, il problema della conciliazione dei tempi sia ancora in larga misura una questione femminile anche se la sua sostenibilità nel tempo, in relazione alle trasformazioni demografiche, sociali ed economiche in atto, la rendono oggi, e ancor più in prospettiva, una questione che riguarda l'intera società.

Se disponiamo di statistiche abbastanza accurate sulla distribuzione del tempo e dei carichi di cura, è assai più difficile stabilirne la sua consistenza economica non essendovi una metrica, un prezzo o una remunerazione per questo tipo di attività. I tentativi fatti per stimarne il valore utilizzano generalmente il criterio del costo opportunità, cioè del salario netto a cui si rinuncia nel momento in cui si sostituisce il lavoro per la famiglia al lavoro per il mercato, oppure il criterio della spesa necessaria per avvalersi di servizi equivalenti. Un lavoro recente condotto in Europa (Giannelli et al 2010) ha mostrato che la ricchezza prodotta annualmente in Italia sarebbe più grande rispetto a quella attuale in misura compresa fra il 18 e il 28% del PIL, a seconda di quale fra i due metodi si utilizza, mentre a livello europeo (EU25) il PIL risulterebbe superiore rispettivamente del 20 e del 37%.

Non vi sono, infine, stime che possano dar conto del valore affettivo e relazionale del lavoro familiare, in particolare di quella parte di tempo e di attenzioni destinata all'attività di cura, componente che rende i servizi offerti dallo stato o acquistati sul mercato solo sostituiti assai imperfetti dei servizi di cura prestati all'interno della famiglia.

Sostenibilità del lavoro di cura tra tradizione e trasformazione

Se è indubbia la rilevanza quantitativa e la centralità sociale del lavoro familiare, qualunque sia la metrica che si voglia utilizzare, ciò che deve richiamare oggi la nostra attenzione è l'equilibrio possibile tra lavoro pagato e lavoro non pagato e la sua sostenibilità nel tempo, in relazione alle trasformazioni demografiche, sociali ed economiche in atto. Vi sono alcune tendenze in corso in Europa che devono farci riflettere e mi limiterò qui a segnalarne quattro.

Un primo aspetto riguarda il rinvio progressivo da parte dei nostri giovani nel progetto di costruzione di famiglia. La scelta di costituire una famiglia e di fare un figlio è evidentemente soggetta a vincoli biologici ed è collegata ad una sequenza di altre scelte che la precedono: dal completamento di un percorso di studio all'entrata nel mercato del lavoro, dalla ricerca di un'abitazione all'uscita dalla famiglia d'origine fino alla scelta di formare una coppia stabile. Negli ultimi tre decenni i paesi occidentali hanno registrato uno spostamento in avanti di tutti questi accadimenti ma, senza dubbio, la cosiddetta "sindrome da posticipazione della transizione allo stato adulto" ha un'intensità molto superiore in Italia. Se in Europa solo un giovane su tre, in età compresa tra 18-34 anni, vive ancora in famiglia, in Italia questo fenomeno interessa due giovani su tre con una progressiva e costante tendenza all'aumento. Le ragioni sono note: studi che non finiscono mai, difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro, bassi salari, scarsa disponibilità ed eccessivo costo delle abitazioni in affitto, mancanza di politiche a sostegno dei giovani e delle famiglie in formazione.

Un secondo aspetto riguarda l'investimento in capitale umano e le condizioni del mercato del lavoro: nel nostro Paese oltre la metà delle ragazze fra 19 e 24 anni frequenta oggi l'università (i maschi sono poco al di sopra del 40%) e la crescita è stata molto forte negli ultimi decenni (nel 1920, su 100 laureati, solo 15 erano donne mentre nel 2010 erano quasi 60). Questo accresciuto investimento non trova però un mercato del lavoro in grado di accoglierlo e valorizzarlo adeguatamente. In Italia, una donna su due oggi lavora, ma l'occupazione femminile resta ancora largamente inferiore rispetto a quella maschile (73%), lontana rispetto alla media europea dove quasi il 70% delle donne in età lavorativa è occupata (con punte superiori all'80% nei paesi scandinavi), lontana da quello che era l'obiettivo di Lisbona (che prevedeva per il 2010 un tasso di occupazione femminile pari al 60%) e verosimilmente anche dal traguardo previsto da Europa 2020 con il 75% di occupati fra le persone di età compresa tra 20 e 64 anni.

Un terzo aspetto si ricollega ancora al mercato del lavoro attraverso due elementi che tristemente distinguono la situazione italiana rispetto a quella di altri paesi europei con cui vorremmo poterci confrontare. Mi riferisco, in particolare, all'elevato tasso di disoccupazione giovanile (che si mostra ancor più sfavorevole nel caso delle donne) e alla scarsa (o nulla) possibilità di scelta tra forme organizzative flessibili del lavoro che potrebbero favorire la conciliazione familiare, quali il tele-lavoro, le forme di part-time orizzontale o verticale e il *job sharing*. L'80% delle donne italiane che oggi lavora, lavora full-time.

Un quarto e ultimo aspetto, riguarda la precarietà delle posizioni occupazionali che caratterizza il mercato del lavoro in Italia negli anni più recenti, e che ha interesse in modo particolare i giovani, precarietà a cui sempre di più si associano anche salari netti molto bassi. Come ci ricorda l'Istat nel Rapporto annuale sulla situazione del Paese, lo stipendio medio di un cittadino italiano supera di poco 1200 euro (circa 1400 per un uomo, un quarto in meno per le donne).

Quali le conseguenze e quali le azioni possibili?

Quali conseguenze possono avere queste trasformazioni sul fragile ma fondamentale equilibrio che si viene a definire tra famiglia e mercato, un equilibrio che ruota attorno al ruolo della donna all'interno della famiglia e sul mercato del lavoro e da cui viene a dipendere tanto il nostro benessere individuale quanto quello sociale? Come sostenere questo equilibrio oggi e in prospettiva futura?

Se la cultura politica italiana ha tradizionalmente posto la famiglia al centro della società, a questa centralità non sempre è corrisposto in passato un disegno coerente e adeguato di effettivo sostegno alla famiglia. Il sistema di welfare ha finito per trasferire progressivamente sulle famiglie la risposta a molti bisogni di cura, senza valorizzare adeguatamente il ruolo sociale o compensarne, almeno in parte, i costi. D'altro canto, il modello familistico mediterraneo con le relazioni solidaristiche strette che, per fortuna, ancora esistono tra genitori e figli lungo l'intero corso della vita, ha in larga misura svolto il ruolo di ammortizzatore sociale e di camera di compensazione dei rischi e dei bisogni sociali, dando luogo ad un modello di solidarietà femminile tutto interno alla famiglia (spesso realizzato attraverso una sorta di "patto" tra donne) per quanto riguarda l'attività di cura.

Questo equilibrio risulta però sempre più fragile e difficile da sostenere oggi, anche alla luce delle considerazioni fin qui espresse. Richiederebbe azioni di riforma del mercato del lavoro e del sistema del welfare, complesse e finanziariamente onerose, tanto più difficili da realizzare oggi a causa della difficile situazione economica e dei noti vincoli di finanza pubblica.

Riforme e politiche pubbliche, per quanto necessarie, non sono però di per sé sufficienti a trovare (o ritrovare) un equilibrio stabile e sostenibile tra esigenze della famiglia, del mercato e della società. Occorre, a mio avviso, un cambiamento di paradigma e di visione della famiglia e del suo ruolo all'interno della società, una visione che riconosca tanto il valore intrinseco quanto quello strumentale del lavoro familiare e del lavoro di cura. Concludo allora questo intervento delineando alcune possibili direzioni verso cui potrebbe essere utile guardare.

In primo luogo, occorre accompagnare e sostenere maggiormente i giovani nella realizzazione dei loro progetti di vita autonoma e familiare, aiutandoli ad assumere e a gestire le responsabilità parentali, senza però sostituirci ad essi. Dobbiamo mostrarci solidali con loro aiutandoli a ricercare soluzioni che favoriscano e permettano il bilanciamento tra le diverse sfere di vita (individuale, familiare e professionale), mettendo loro a disposizione le abitazioni necessarie ad affitti ragionevoli, favorendo, laddove possibile, una maggior flessibilità di orario nei luoghi di lavoro, creando contesti urbani *family-friendly* attraverso una migliore gestione dei tempi delle città e dei servizi, una maggior cura e offerta di spazi pubblici riservati alle giovani famiglie, incoraggiando modelli di solidarietà e di rete a livello condominiale, di quartiere, di piccola comunità che favoriscano le relazioni e il supporto reciproco tra le giovani famiglie e tra queste e le famiglie più anziane, che possono mettere a disposizione il loro tempo e la loro esperienza.

In secondo luogo, occorre passare progressivamente dall'ottica della *conciliazione*, sostanzialmente considerata oggi come una questione in larga misura femminile, a quella della *condivisione* delle responsabilità familiari e del lavoro di cura all'interno della coppia, anche nell'interesse del mondo del lavoro e della società nel suo complesso. E' necessario che tanto le donne quanto gli uomini siano consapevoli dell'importanza e dell'esigenza di un loro equo apporto al lavoro di cura e di gestione degli spazi domestici, della necessità di condividere in egual misura la fatica ma anche la bellezza di questa indispensabile e speciale forma di lavoro. E' importante comprendere che il lavoro familiare non è tempo residuale sottratto al lavoro per il mercato, ma è funzionale ad esso; non si limita a sostenere la famiglia ma sostiene e rende possibile anche il lavoro remunerato, favorendo lo sviluppo e la crescita dei sistemi economici. E' essenziale, che le nostre società riconoscano e valorizzino l'importanza sul piano personale, economico e sociale, del lavoro familiare. Nessuna società può reggersi senza di esso; favorire la ricerca di

un armonico e sostenibile bilanciamento tra esigenze domestiche, esigenze professionali e necessità sociali non è una questione individuale o familiare ma investe, e sostiene, l'intera comunità.

Infine, occorre ritrovare e riconoscere il valore intrinseco delle relazioni, del tempo e delle attenzioni dedicate a chi ci sta accanto. Dobbiamo ritornare a quel *caring about* menzionato dalla nostra relatrice, che va al di là del valore strumentale del tempo e delle azioni e chiama in causa la nostra attenzione, le nostre emozioni, il nostro coinvolgimento empatico verso i bisogni dell'altro; è un "prendersi cura di" che anche quando si esprime nella nostra sfera privata ha un innegabile valore sociale e quando esce dalle mura domestiche diventa fondamento del benessere (nel senso più pieno di well-being, cioè di "star bene") per l'intera comunità. Occasioni come questa che stiamo vivendo in questi giorni sono occasioni preziose per riaffermare e sostenere questi principi e per riflettere insieme come realizzarli.

Riferimenti bibliografici

ISTAT (2011) La conciliazione tra lavoro e famiglia, Dicembre, Istat, Roma.

Giannelli G., Mangiavacchi L., Piccoli L. (2010), GDP and the value of family caretaking: how much does Europe care?, IZA Discussion Paper n. 5046, Institute for the Study of Labor, Bonn.